

Schiavi musulmani in Sardegna nei secoli XVI e XVII di Salvatore Loi

Moltissimi sono i documenti circa la vendita di prigionieri islamici catturati e portati in Sardegna, soprattutto a Cagliari dove venivano venduti all'incanto in un luogo vicino al porto, nel quartiere di Lapola che dava sul mare.

Il numero delle vendite è andato crescendo negli ultimi decenni del XVI secolo e nei primi del secolo successivo. Non considerando i numerosi prigionieri presi occasionalmente da persone private individualmente o riunite in compagnie e tenendo conto solo di quanti furono catturati dai corsari cristiani, tra il 1596 e il 1605 furono portati a Cagliari circa 250 individui.

In base alla composizione del bottino umano è possibile individuare anche le modalità di cattura. Se i prigionieri erano esclusivamente o in massima parte uomini, significava che la presa era stata fatta in mare attaccando vascelli nemici che compivano azioni corsare o che collegavano le città costiere del Nord-Africa, chiamato Barberia oppure, in riferimento ai paesi ad ovest dell'Egitto, Maghreb. Altre volte il carico umano indicava che i corsari cristiani erano scesi a terra presso qualche villaggio della costa nordafricana e avevano razzato uomini adulti, donne, ragazzi e bambini. Né più né meno di quanto facevano i corsari barbareschi nei confronti delle popolazioni costiere sarde.

Per esempio, del carico di persone razziate, portate e vendute a Cagliari dal comandante (*patrón*) francese di Saint Tropez Guglielmo Prebost nel marzo-aprile 1603¹ facevano parte: due schiave (*slaves*) chiamate *Turquie* e *Embarga*² di 12 e 8 anni; uno schiavo (*sclau*) di nome *Ali* di 16 anni; due *slaves* di 18 anni e di quattro mesi (madre e figlia); una *sclava* chiamata *Fatima* di 18 anni; uno *sclau* di nome *Amet* (senza indicazione dell'età); uno *sclau* di nome *Aysse* di 40 anni; una *sclava* chiamata *Casiba* di 14 anni; uno *sclau* di nome *Ferech* di 10 anni; un *moro* di nome *Malorica* di 16 anni; due *sclaus* chiamati *Amet* e *Salem* di 14 e 13 anni; uno *sclau* chiamato *Amet* di 10 anni; una *sclava* chiamata *Fatima* di 5 anni; due *sclaus* di nome *Ali* e *Amet* di 8 e 5 anni; due *slaves* chiamate *Embarga* e *Anura* di 6 e 5 anni; uno *sclau* chiamato *Monsor* di 18 anni; due *sclaus* di 14 e 8 anni; uno *sclau* chiamato *Salem* di 14 anni; una *sclava* di nome *Embarca* di 18 anni; una *sclava* e una *sclaveta* di 22 e 3 anni (madre e figlia); uno *sclau* chiamato *Aysse* di 40 anni; una *sclaveta*

¹ Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASCA), Antico Archivio Regio (AAR), BC 31, ff. 613r-616r.

² Si noti che i nomi sono trascritti seguendo fedelmente il manoscritto originale.

chiamata *Embarca* di 5 anni; uno *sclavet* chiamato *Embarque* di 4 anni; una *sclava* e uno *sclavet*, madre e figlio, di 45 e 15 anni; una *sclava* di nome *Ayssa* di 40 anni; uno *sclavet* chiamato *Ali* di 8 anni; una *sclava* e uno *sclavet*, madre e figlio, rispettivamente di 30 anni e di un mese; una *sclava* e il suo figlioletto (*fillet*) di 35 e 2 anni; un *moro* chiamato *Marque* di 45 anni; un *moreto*; un'altra *sclava* con due figli piccoli (*fillets*) di 27, 4 e 6 anni.

Le stesse caratteristiche avevano altri carichi umani di quegli anni: quello portato e venduto dal *patrón* maiorchino Andreu de Lorca nell'ottobre del 1604; quello portato dai due precedenti (Prebost e de Lorca) uniti in una stessa impresa corsara a febbraio del 1605.³ Si badi che tra gli schiavi venduti a Cagliari figura anche qualche ebreo⁴ che, come tale, era soggetto alla normativa stabilita dopo l'espulsione del 1492 per cui chi fosse stato trovato in Sardegna o negli altri domini iberici, senza convertirsi al cattolicesimo, era soggetto alla schiavitù.

Gli acquirenti erano quasi tutti di Cagliari. Andavano da benestanti artigiani e maestri di bottega, a ricchi mercanti, a rappresentanti del ceto togato (notai, avvocati, giudici...), a nobili, a facoltosi ecclesiastici, a quanti esercitavano le più alte cariche del regno, sia ecclesiastiche che civili, in particolare gli arcivescovi e i viceré.

L'arcivescovo di Cagliari Alonso Laso Sedeño, che governò l'archidiocesi dal 1596 al 1604, possedeva nel 1603 almeno cinque schiavi di cui un maschio, battezzato il 10 aprile 1602, e altri quattro, due maschi e due femmine, battezzati assieme il 24 giugno 1603.⁵

Nella vendita del 2 aprile 1603 il viceré in carica, Antonio Coloma conte d'Elda, acquistò 6 schiavi (4 donne e 2 maschi) e ne ricevette in omaggio un altro. La pratica da parte di ogni *patrón* di dare in regalo (*joya*) al viceré o, in sua assenza, al presidente del regno uno schiavo o una schiava per ogni presa fatta, si trova annotata nei documenti a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo. Di per sé questo privilegio fu abolito dalle disposizioni di Filippo III del 1615 sulle procedure da

³ Per il primo, vedi ASCA, BC 31, ff. 627r-630r; per il secondo, vedi *ivi*, ff. 635r-637v; per una altra razzia simile della prima metà del XVI secolo, effettuata da comandanti abitanti a Lapola di Cagliari Nicolau Grech e Costantí Maure, vedi *ivi*, BC 29, f. 149r-v, Cagliari 30/10/1545.

⁴ Vedi *ivi*, BC 31, f. 636v: lo *sclau* chiamato *Sanson* ebreo, venduto al cagliaritano Giovanni Antonio Martí per 133 ducati *de la cruzeta* e 4 reali equivalenti a 400 lire cagliaritanes. Vedi, inoltre, *ivi*, BC 28, ff. 52v-53r, Cagliari 22/8/1542: un «captivum judeum nominatum Saul... etatis videlicet parum plus vel minus 42 annorum oriundum, ut ipse asserit, ex civitate Feçe (Fez)», venduto per 51 ducati, 11 soldi e 10 denari al mercante Giovanni Çite di Milano, abitante a Napoli e residente a Cagliari.

⁵ Archivio Storico Diocesano di Cagliari (d'ora in avanti ASDCA), *Quinque Libri* (Q.L.) Castello, vol. 4, f. 18v e 26r.

osservare circa gli armamenti corsari cristiani;⁶ in effetti, se cessò per un certo periodo di tempo, poi riprese giacché si trova ancora osservato alla fine del 1600.⁷

Talvolta i compratori acquistavano in una stessa seduta di incanto più 'teste', come venivano chiamati gli individui posti sul mercato. In genere, le madri e i figli ancora molto piccoli erano comprati da una medesimo padrone e, almeno per un certo tempo, abitavano nella stessa casa.

I prezzi ovviamente variavano in base alla 'qualità' della merce e alla rispondenza di essa con gli scopi e le attività di chi effettuava gli acquisti. Per il Cinquecento e i primi anni del Seicento saranno riferite a titolo esemplificativo alcune sedute di vendita con i prezzi praticati espressi in ducati, anche se non raramente sono indicati in lire sarde di cui, spesso, gli stessi documenti indicano l'equivalenza con il ducato. Fino a metà del XVI secolo un ducato valeva 2,7-2,9 lire, mentre dagli ultimi decenni del secolo valeva 3 lire.

Nel 1503 la media dei prezzi di 6 schiavi fu di 22,5 ducati: il prezzo più basso fu di 8 ducati per un *catiu moro* di 30 anni che era molto malato tanto che il giorno dopo la vendita morì, quello più alto fu di 35 ducati per un *catiu moro* di 12 anni. Nel 1545, nell'incanto del 3 ottobre, la media dei prezzi di 13 schiavi fu di 27,9 ducati: il prezzo più basso fu di 10 ducati per una *bordeta* di un anno e mezzo, quello più alto di 50 ducati per una *sclava blanca* adulta. Nel 1588, nell'asta del 30 luglio, il costo medio di 8 individui messi sul mercato fu di 86,13 ducati: il prezzo più basso fu di 67 ducati, quello più alto di 130 ducati (senza alcuna specificazione sulle caratteristiche degli schiavi al di là che erano tutti maschi e che i 130 ducati furono versati per un *esclau negre*). Nel 1603, nella vendita del 2 aprile, la media dei prezzi di 40 uomini, donne e bambini acquistati fu di 93,24 ducati: il prezzo più basso, di 11 ducati e mezzo, fu pagato per uno *sclavet* di due mesi, quello più alto, di 150 ducati, per uno *sclau* adulto.⁸

Come si vede, dagli ultimi decenni del Cinquecento i prezzi sul mercato schiavile di Cagliari sono mediamente quasi quadruplicati rispetto alla prima metà del secolo in ragione anche del rialzo dei prezzi determinato dalla pessima situazione economica della Monarchia ispanica.

⁶ ASCA, AAR, P 9, ff. 114v-116r.

⁷ Ivi, P 30, f. 288r-v, Cagliari 7/5/1691.

⁸ ASCA, BC 12, f. 71r-v, per il 1503; ivi, BC 29, f. 149r-v, per il 1545; ivi, BC 31, f. 302r, per il 1588; ivi, BC 31, ff. 613r-616r, per il 1603.

Natura della schiavitù

In numerosi atti notarili si riportano formule, che restano sostanzialmente invariate nel XVI e nella prima metà del XVII secolo, relative all'affrancamento di schiavi. Da esse si ricava quale fosse la concezione della schiavitù che si aveva in Sardegna e, più in generale, nel mondo ispanico. Ecco una di queste formule presenti nella liberazione che nel 1610 il nobile Giovanni Naharro de Ruecas, reggente la tesoreria generale di Sardegna, concede a un suo schiavo bianco originario di Bona:

Don Giovanni Naharro de Ruecas a nome anche dei suoi eredi e successori con il presente pubblico strumento (notarile) valido sempre e dovunque proscioglie, rende libero, franco, emancipato (*absol y fa franch y libero y alforro*) il suddetto Amet e tutta la prole e generazione da lui discendente, esimendo, assolvendo e liberando il detto Amet e i suoi discendenti da ogni diritto e soggezione di dominio e servitù del detto don Giovanni e dei suoi e da ogni condizione e imposizione di qualsivoglia opera. Di conseguenza, d'ora in avanti Amet e i suoi discendenti godano di libertà e possano andare, tornare e risiedere in qualunque parte del mondo che vorranno; che il detto Amet e suoi possano scegliere per padrone e signore chi vorranno; che possano in giudizio e extra-giudiziarmente contrattare, patteggiare, stipulare, far testamento o codicillo e fare tutte le altre cose che ogni uomo libero e cittadino romano e qualsiasi persona libera e non soggetta al dominio, potestà e cattività di altri può fare e compiere senza alcun impedimento, ostacolo e contraddizione del suddetto don Giovanni e dei suoi o di qualunque altra persona, giudice o corte giudiziaria come se in precedenza fosse stato franco e libero e nato da genitori liberi e franchi.⁹

Da questa formula si ricava con tutta chiarezza che la schiavitù non è considerata un fatto originario quasi che alcuni uomini siano schiavi per natura. Essa è sopravvenuta in un secondo tempo. Non si accenna alle cause che portavano ad essa nel mondo islamico e in quello cristiano. Ma era chiaro a tutti e da tutti accettato che la fondamentale causa della schiavitù era, per un verso, la guerra tra l'una e l'altra parte ispirata a presupposti di tipo religioso (crociata o jihad) e, per un altro, la nascita da madre schiava.

In teoria, non si sarebbe potuto ridurre in schiavitù un cristiano, ma non mancarono casi del genere, soprattutto quando si trattava di cristiani di altra confessione rispetto a quella cattolica. Sorprendente, almeno per noi, era anche la tranquilla accettazione che la conversione al cristianesimo di schiavi e schiave non comportasse la liberazione e, soprattutto, che il figlio di una schiava, a prescindere

⁹ Ivi, *Atti Notarili Legati Cagliari* (d'ora in avanti ANLCA), vol. 600, ff. 152r-154v, Cagliari 1610.

re dal padre, sebbene battezzato subito dopo la nascita, continuasse ad essere proprietà del padrone della madre, a meno che non fosse liberato.

La condizione schiavile non era considerata uno stato naturale, ma sociale, civile, giuridico. Lo schiavo rientrava nella categoria dei beni posseduti. Poteva essere acquistato, venduto, scambiato, regalato, dato in dote nei matrimoni e, nei testamenti, elencato tra gli averi del testatore. La sua era una presenza senza consistenza, anche se non era assimilato formalmente a una 'cosa'. Il padrone non aveva su di lui diritto di vita e di morte. Poteva castigarlo qualora avesse sbagliato, ma i reati e i crimini dovevano essere giudicati e puniti dalle autorità preposte all'amministrazione della giustizia le quali, per altro, generalmente cercavano di non imporre pene che danneggiassero i padroni sottraendo loro gli schiavi delinquenti.

Numero degli schiavi in Sardegna

Non è facile quantificare il numero degli schiavi musulmani nell'isola. I dati a disposizione, sebbene numerosi, non servono per questo scopo. Le catture e gli acquisti che si susseguono nel tempo non possono dare informazioni precise su quanti fossero gli schiavi in un certo periodo. Occorrerebbe conoscere quanto lunga fosse la loro permanenza, quanti morivano, quanti ottenevano la libertà e rientravano nelle loro terre. Per di più, le notizie riguardano quasi esclusivamente la città di Cagliari dove si concentravano in massima parte gli schiavi dell'isola, almeno sulla base dei documenti attualmente disponibili che, tuttavia, attestano la loro presenza anche in altre città e luoghi. Per questo motivo, le riflessioni riguarderanno soprattutto Cagliari dove, del resto, venivano trattate e risolte le questioni relative alla cattura e alla vendita degli schiavi dalla Procurazione regia che, a volte, delegava i luogotenenti del procuratore generale operanti in altre località.

Nel 1564 il comandante in capo della flotta spagnola, don García de Toledo, in un progetto generale di rafforzare l'armata navale per il sempre temuto scontro con quella turco-barbaresca, inviò in Sardegna il capitano Domingo Ochoa che doveva provvedere, assieme al viceré, a reclutare schiavi residenti nell'isola per inviarli alle galere. Il re Filippo II con lettere del 2 e del 6 marzo 1564 ordinò che se ne comprassero 300 «per il servizio delle triremi regie» al fine di far fronte al pericolo turco. La Procurazione regia, ottemperando al suddetto ordine, dispose che venissero promulgati bandi pubblici a Cagliari e nelle città di Sassari, Alghero,

Oristano, Iglesias e Bosa affinché i padroni notificassero al viceré e alle persone a ciò deputate gli schiavi di loro proprietà.¹⁰

Purtroppo, è documentata l'esecuzione dell'ordine da parte del viceré Álvaro de Madrigal, assistito dal capitano Ochoa, solo per Cagliari per cui esiste un elenco di schiavi presenti nella città risalente all'aprile 1564.¹¹ In risposta a due lettere del re, del 6 marzo e del 10 aprile 1564, ricevute per mano del capitano Ochoa, il de Madrigal fa notare come i 300 schiavi da arruolare previsti dal re fossero un'esagerazione basata su false informazioni secondo le quali in Sardegna se ne troverebbero molti.

Il 10 aprile 1564 un mandato vice-regio ordina «a quanti posseggono schiavi propri o di altri nella città e nelle appendici di Cagliari, sotto pena di requisirli a vantaggio della regia Corte, che oggi e domani vengano a notificare i detti schiavi davanti a Sua Signoria Illustrissima e alla persona da lui deputata nel palazzo reale». Il provvedimento riguarda «tutti gli schiavi, liberi e non liberi, bianchi, neri, mori o turchi, cristiani e non cristiani, grandi e piccoli... *moriscats*, sposati e non sposati, a taglia¹² o senza taglia» («tots qualsevol catius axi francs com no franchs, blancs, negres, moros o turchs, cristians o no cristians, grans o xichs... *moriscats*, *casats* o no *casats*, a *talla* o *sens talla*»¹³).

In questa lista sono elencati 126 individui di cui 86 già affrancati. Se si tiene conto che la schiavitù in Sardegna era eminentemente domestica e che le donne eguagliavano o superavano gli uomini, in quell'anno si può affermare che a Cagliari c'erano circa 250 schiavi/schiave, tenendo conto che anche gli affrancati erano stati emancipati in quello stesso periodo, a partire dal 1550. Bisogna notare che probabilmente non fu possibile ottemperare completamente all'ordine impartito o perché qualche schiavo si assentò scappando o perché fu mandato fuori città dai padroni che temevano di esserne espropriati per una somma che giudicavano insufficiente.

Gli uomini ritenuti adatti per le galere furono 17. I prezzi pagati variavano in relazione all'età e alla condizione degli schiavi. Andavano da un minimo di 45 a un massimo di 75 scudi e corrispondevano generalmente ai prezzi allora correnti sul mercato cagliaritano. I motivi per considerare uno schiavo inadatto per la galera erano vari: l'avvenuto affrancamento, la vecchiaia, la troppo giovane età, l'essere *negre* (ma un nero fu preso). Altri motivi dell'esenzione, per esempio

¹⁰ ASCA, BC 34, f. 36r, Cagliari 10/4/1564.

¹¹ Archivo General de Simancas (d'ora in avanti AGS), Estado (E), 331/110.

¹² Ossia dopo aver contrattato tra padrone e schiavo i termini della futura liberazione.

¹³ AGS, E, 331/110.

l'appartenenza alle più alte autorità del regno, si intravedono ma non sono esplicitati.

In quegli anni furono catturati nuovi schiavi che vennero richiesti da Filippo II per le galere reali, ma che, come avvenne per quelli dell'elenco succitato, in parte restarono a Cagliari, andando ad aumentare il numero di quanti vi risiedevano.¹⁴

Poiché le notizie sulla popolazione cagliaritano e sulla presenza schiavile in città per quel periodo non sono del tutto precise, è possibile ricavare solo approssimativamente la percentuale di schiavi e schiave rispetto alla popolazione urbana complessiva che, intorno a metà del XVI secolo era di circa 7.000 persone.¹⁵ Sulla base di questi numeri (250 su 7.000) risulterebbe una percentuale del 3,6%. Tenendo conto che la massima parte degli schiavi si concentrava nel Castello, è pensabile che in questo spazio con non più di 2.500 abitanti ipotetici essi fossero l'8% della popolazione e costituissero una presenza visibile e identificabile.

Un altro periodo per il quale si hanno dati abbondanti è quello che va dal 1596 al 1610 quando i corsari cristiani portarono e vendettero a Cagliari 250 schiavi. Aggiunti a quelli già residenti, calcolati in una stessa quantità, non si va lontano dal vero supponendo che in città fossero presenti allora non meno di 500 schiavi. Poiché Cagliari, in quel tempo, contava all'incirca 10.000 abitanti, si avrebbe una percentuale del 5% sull'intera popolazione cittadina e, solo per il quartiere di Castello, di oltre il 10%.

Conversioni al Cristianesimo

In via preliminare, occorre notare che il battesimo non comportava la liberazione e che i figli delle schiave alla nascita erano schiavi come le madri. Talvolta, poteva migliorare la loro condizione, soprattutto se erano piccoli o nascevano in casa, ma ciò dipendeva dai padroni

Non è facile sapere quanti schiavi dimoranti in Sardegna si siano convertiti al cristianesimo. Il numero dei convertiti si potrebbe ricavare dai nomi giacché con

¹⁴ Vedi Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in avanti ACA), *Real Cancilleria* (R.C.), reg. 4349, ff. 216r-217r, al viceré; f. 217v, al procuratore reale. Un altro schiavo, catturato nell'aprile 1564 lungo la marina di Iglesias, su richiesta del re, venne mandato alle galere (ASCA, AAR, BC 34, ff. 36v-37r).

¹⁵ Secondo il censimento del 1589 i fuochi a Cagliari erano 1967. Poiché si tratta di fuochi ossia di nuclei familiari elaborati per motivi fiscali, al fine di ottenere il numero degli abitanti si deve ricorrere a indici moltiplicatori, sempre approssimativi e discutibili. Scegliendo di moltiplicare per 4 si arriva a 7.868 abitanti, ridotti a 7.000 per il ventennio precedente (vedi G. SERRI, *Due censimenti inediti dei «fuochi» sardi: 1583, 1627*, in B. ANATRA, G. PUGGIONI, G. SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997, pp. 79-112 e pp. 112-121).

il battesimo assumevano un nome cristiano a differenza di quanti restavano fedeli alla propria religione e continuavano a portare il nome originario. In tal modo, però, si ricaverebbero informazioni limitate poiché non si conosce l'effettivo numero degli schiavi residenti nell'isola e, soprattutto, i loro nomi sono conosciuti solo in minima parte.

Più ricche sono le notizie che si ricavano da una particolare fonte, ossia dai registri ecclesiastici o *Quinque Libri* in cui sono annotati i battesimi, le cresime, i matrimoni, le morti, i lasciti per la Chiesa o altre istituzioni caritative. Dall'analisi dei *Quinque Libri*, in particolare dagli atti di battesimo, della parrocchia di Castello di Cagliari, è possibile arrivare ad alcune conclusioni sufficientemente attendibili.

Le registrazioni attualmente esistenti cominciano a metà degli anni Settanta del Cinquecento con numerose lacune per i primi due decenni. La serie più interessante sugli schiavi è quella contenuta nel volume 4 riguardante il decennio 1599-1608. I battesimi di schiavi sono 2 su 38 atti nel 1599; 4 su 77 atti nel 1600; 2 su 80 nel 1601; 7 su 72 nel 1602; 19 su 74 nel 1603; 12 su 77 nel 1604; 30 su 88 nel 1605; 18 su 77 nel 1606; 24 su 77 nel 1607; 9 su 51 nel 1608. Gli anni in cui il numero degli schiavi battezzati è più alto sono quelli compresi tra il 1603 e il 1608 con una media del 25% su tutti i battezzati. Si tratta di un apice non più raggiunto e dimostra, assieme al gran numero delle prede catturate in quegli anni, che fu questo il periodo di maggior affluenza di schiavi a Cagliari.

In seguito i battesimi degli schiavi registrati diminuiscono, toccando all'incirca una percentuale sul totale annuale dei battesimi oscillante dal 3 al 10% fino agli anni Trenta del Seicento. Nei decenni successivi cadono quasi del tutto. Riprendono intorno al 1667 e aumentano negli anni 1688-1699. In questi ultimi anni la provenienza degli schiavi, uomini e donne, cambia. La maggior parte proviene non dal nord Africa, ma dalla penisola balcanica i cui territori furono tolti in quest'epoca dalle forze cristiane all'impero turco. La nuova provenienza è chiaramente attestata dai registri battesimali che, invece, tacciono del tutto sulle vie che portarono questi schiavi a Cagliari. Più in dettaglio: su 76 schiavi battezzati a Cagliari nel periodo predetto (53 donne e 23 uomini), 45 sono originari di località dell'Ungheria, della Bosnia, della Morea, della Romania. Sono in gran parte donne (35 contro 10) e, sia i maschi che le femmine, sono per lo più bambini, adolescenti o giovani: 37 vanno dai 4 ai 20 anni.

Oltre alle osservazioni fatte, dalle registrazioni dei *Quinque Libri* è possibile dedurre molte altre indicazioni sulla condizione dei *cristianos nuevos de moros*, come erano chiamati i convertiti dall'Islam, sul loro inserimento nelle famiglie e nella società e sulla loro accettazione o marginalizzazione da parte dell'ambiente in cui vivevano.

Molto spesso i padrini di battesimo di schiavi di famiglie altolocate erano scelti tra quanti appartenevano a ceti sociali di più o meno pari condizione dei padroni. I battezzati, come tutti gli schiavi, assumevano il cognome della casata, preponendovi un *de* di possesso. Quelli appartenenti alla famiglia dei Blancafort erano chiamati N. de Blancafort; se appartenevano alla famiglia Carcassona, erano chiamati N. de Carcassona e così via. Venivano considerati proprietà della famiglia e ne assumevano in certo senso la qualità. Il battesimo era, per così dire, un evento 'familiare' di cui gli schiavi erano un bene. Va da sé che in tal modo non si esibiva lo *status* dello schiavo ma del padrone.

Dopo il battesimo agli schiavi veniva assegnato il posto proprio degli schiavi che, generalmente, era l'ultimo gradino della struttura familiare. La posizione marginale degli schiavi appare emblematicamente soprattutto al momento del seppellimento. La maggior parte di essi venivano sepolti nel cimitero esterno della parrocchia di Castello, chiamato il *fossar* o *fossari* e destinato ai poveri e agli emarginati. A volte, tuttavia, venivano inumati nelle chiese e nei luoghi dove abitualmente venivano sepolti i padroni, ribadendo così la loro qualità 'familiare'.

Non è facile capire se o fino a che punto i passaggi dall'Islam al Cristianesimo fossero spontanei. È possibile dire, comunque, che, pur non esistendo una costrizione esplicita, veniva esercitata una pressione culturale e sociale tesa a indurre gli schiavi alla conversione.

Il rifiuto del battesimo era visto come insensatezza e come opera del demonio. In questo senso si esprime una fonte gesuitica che riferisce in maniera sostanzialmente veritiera la conversione di un *turco* avvenuta a Sassari nel 1601, nonostante resti qualche dubbio sulla totale veridicità del racconto abbellito e distorto dall'entusiasmo missionario tipico del primo periodo dell'attività della Compagnia in Sardegna:

Fu insigne la conversione di un turco condannato a morte che non voleva in nessun modo farsi battezzare... Quando vedeva uno dei nostri entrare nella sua cella, abbassava gli occhi a terra per non ascoltare quanto gli veniva detto, desiderando, come diceva, morire nella setta di Maometto per salvarsi. Vedendosi incalzato (*apretado*) dalle ragioni che gli si mostravano, istigato dal demonio, decise di impiccarsi nella cella... Gli si presentò il demonio e lo persuase a lasciarsi appendere con le sue mani. Il disgraziato obbedì e subito il 'nemico', saltandogli addosso, lo soffocava..., ma accorsero i custodi e lo soccorsero, slegando il cappio. Il turco tornò in sé e si arrese a Dio. Fece subito chiamare i padri, dicendo che non c'era altra legge al di fuori di quella dei cristiani e voleva essere uno di loro. Fu battezzato. Per tre giorni perseverò nella sua saggia scelta con

molta devozione e pietà, dando grandi segni di salvezza. I padri non lo lasciarono fino alla esecuzione capitale, dopo la quale fu sepolto con pompa discreta (*mediana*).¹⁶

Di per sé, come è già stato detto, il passaggio al cristianesimo non comportava la liberazione anche se non pochi schiavi lo compivano attendendosi l'affrancamento o un miglioramento della loro condizione. I bambini nati da una schiava cristiana o musulmana erano battezzati subito dopo la nascita ma restavano schiavi. Di questi neonati i registri non riportano il nome del padre, eccetto qualche rarissimo caso. Di chi saranno stati figli? Alcune volte erano frutto di relazioni extra-familiari, ma spesso erano il risultato di relazioni sessuali con i padroni o i loro figli.

Un caso emblematico al riguardo è quello riportato da un atto notarile del 1548.¹⁷ Una vedova del quartiere cagliaritano di Stampace, Caterina Corelles, dopo la morte del marito, il mercante Mariano de lo Frasso, si trovò in ristrettezze economiche e fu spinta a vendere prima una sua schiava cristiana bianca di nome Giovanna che aveva portato in dote al marito e, in un secondo momento, anche la figlia di questa schiava, chiamata Annetta. Mentre era in trattative per la cessione della bambina di 4 anni a un altro padrone, il figlio Peroto de lo Frasso le confessò che la bambina era sua figlia nata da una relazione con la madre prima che fosse venduta. Dopo la rivelazione del figlio, la vedova Corelles-de lo Frasso ruppe le trattative per la vendita della nipote e preferì tenere la bambina e liberarla, affidandola alle cure di una figlia di 24 anni. «Non volli – così fece scrivere al notaio – rendere la bambina schiava di altri né vendere il mio stesso sangue».

Annetta ebbe probabilmente una vita agiata assieme al padre, alla zia e alla nonna. Visse, però, senza la madre che l'aveva portata in grembo, allattata e curata nei primi anni e aveva dovuto abbandonarla per servire altri padroni.

Quando gli schiavi erano adulti, il battesimo avrebbe dovuto essere lasciato alla loro libera scelta. Era così? Non sempre. Probabilmente alcuni schiavi e schiave che decidevano di farsi battezzare erano influenzati dalle pressioni dei padroni o dal desiderio di integrarsi il più possibile in un mondo dove le diversità di fede erano fatte pesare come se fossero differenze di umanità o dall'aspirazione a ottenere la libertà in cambio della conversione.

In alcuni atti battesimali di adulti è annotato che prima della cerimonia i battezzandi sono stati affidati a religiosi, soprattutto gesuiti, per essere istruiti. Pro-

¹⁶ Archivum Romanum Societatis Iesu (d'ora in avanti ARSI), Sard. Hist., X/II, *Historia de las cosas que los padres de la Compañía de Jesus han hecho en el reyno de Cerdeña desde que entraron en ella*, f. 161v.

¹⁷ ASCA, ANLCA, vol. 477, ff. 5r-7r.

babilmente tutti gli schiavi prima del battesimo ricevevano almeno qualche nozione della dottrina cristiana, ma la registrazione di tale prassi è stata fatta solo occasionalmente dagli estensori degli atti.

Certe volte si evidenzia come il battesimo è stato ricevuto in punto di morte o in pericolo di morte. Viene sempre detto che il sacramento è stato chiesto dai moribondi. Non ci sono elementi per pensare che non sia stato così. È sorprendente il caso di una schiava nera (*negra*) che venne battezzata nel marzo 1610, cambiando il nome musulmano di Fatima in quello cristiano di Giovanna. La sua età, 80 anni, fa capire che doveva essere schiava da molto tempo e che per tanti anni aveva perseverato nella propria religione islamica in un ambiente che le sarebbe stato meno ostile se si fosse convertita al Cristianesimo. Per quale motivo ha deciso di battezzarsi alla fine della vita? Forse per riconoscenza verso il padrone che l'aveva tenuta e sostenuta fino alla vecchiaia quando non era più adatta a compiere i servizi di casa? O forse perché, trovandosi nel momento del trapasso, aveva bisogno di sperimentare un conforto religioso convinta, contrariamente a quanto le concezioni teologiche dell'Islam e del Cristianesimo del tempo pensavano, che 'in fondo' ogni religione fosse 'buona' per salvarsi.

Questa ingenua (o saggia?) religiosità delle persone umili si ritrova chiaramente espressa da una schiava di Tunisi poco più che cinquantenne processata dall'Inquisizione sarda nel 1593.¹⁸ Si era fatta battezzare poco prima. Fu accusata dai padroni e da altri della casa in cui era schiava di aver detto che «malediceva il giorno in cui aveva ricevuto il battesimo e le era stato dato il nome di Francesca». Affermava pure

che sebbene un musulmano non sia battezzato va in cielo come un cristiano, se osserva la sua legge (*su ley*); che la religione dei *moros* è migliore di quella dei cristiani; che aveva ricevuto il battesimo non con il cuore ma con la bocca (*no de coraçón sino de boca*); che alla fine del mondo *moros y christianos* saremo tutti una sola cosa (*todos emos de ser unos*); che sua madre, benché fosse morta *mora* era in cielo.

Cercò di giustificarsi dicendo che aveva detto quelle cose perché le avevano promesso che se si fosse battezzata le avrebbero dato la libertà senza mai dargliela. In verità, tra le poche righe riassuntive del suo processo, si scorgono le sue intime convinzioni. Confessò che «era vissuta da musulmana per 50 anni, che aveva spesso dubitato delle dottrine della santa fede cattolica, che dubitava spesso delle cose addotte a suo carico dai testimoni e che aveva creduto ciò di cui era accusa-

¹⁸ Archivo Histórico Nacional (d'ora in avanti AHN), *Inquisición*, lib. 783, ff. 8v-9r.

ta». Alla fine fu riconosciuta colpevole a condannata a tre anni di prigionia e a portare per lo stesso periodo l'abito penitenziale, chiamato *sambenito*. Nel frattempo era stata liberata, giacché durante il processo viene chiamata libertà.

Di lei non si sa altro. Tornò alla terra dei *moros* o restò nell'isola? Molto probabilmente continuò a credere che «chi osserva la propria religione» si salva e a sperare che «alla fine, musulmani e cristiani saremo tutti una cosa sola».

Normativa sugli schiavi: diffidenza e ostilità

Nel 1515 gli amministratori civili (*Consellers*) di Cagliari emanarono delle ordinanze sugli schiavi (*crida dels catius*).¹⁹ I padroni furono obbligati a mettere una catena di ferro alla cavaglia dei loro schiavi mori o turchi (*catius moros o turchs*) del peso di 20 libbre (8 chili); fu loro ingiunto di tenerli custoditi e rinchiusi dopo l'ora del tocco della campana (*seny*), all'inizio della notte, perché non andassero girovagando e per evitare «molti mali e scandali che ne sarebbero potuti seguire, sotto pena di cento frustate per gli schiavi e di 10 lire di multa per i padroni». Venne anche imposto agli schiavi cristiani *de moros* e *de turchs* e agli schiavi neri di restare in casa dopo il tocco della campana della notte e di non andare per le vie sotto pena di 10 lire e di 5 giorni di prigionia.

Per controllare l'osservanza delle ordinanze fu nominato un guardiano (*mestre de quayta*). A lui gli schiavi dovevano «obbedienza e rispetto» e i padroni erano tenuti a pagare in due rate annuali 12 soldi per ogni schiavo *moro* o *turch*, 10 soldi per ogni schiavo cristiano *de moros* o *turchs*, 5 soldi per ogni schiavo nero e 3 soldi per i bambini (*borts*). Questo guardiano era preposto alla sorveglianza degli schiavi e, su denuncia dei padroni, doveva cercarli a sue spese qualora fossero fuggiti. Nella medesima ordinanza, per prevenire le fughe degli schiavi, ai proprietari di barche fu ordinato di tenerle custodite e senza gli attrezzi necessari per la navigazione sotto pena di 10 lire e la perdita della barca.

Nel 1547 è documentata un'altra ordinanza simile alla precedente, con lievi modifiche e alcune nuove prescrizioni. Non viene più ricordato l'obbligo di mettere la catena di ferro alla gamba; si precisa l'ora in cui non si poteva uscire, le nove di notte; le pene per le trasgressioni vengono attenuate e portate a 50 frustate da ricevere in pubblico; si elencano le località dove andare per catturare gli

¹⁹ Archivio Comunale di Cagliari (d'ora in avanti ACCA), vol. 17, *Llibre de les ordenacions de la ciutat de Càller*, ff. 162r-163r. Sono tutte trascritte in F. MANCONI (a cura di), *Libro delle ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*, in RDEISS, 5, Sassari 2005, rispettivamente pp. 238-240; 262-268; 303-309; 320-328; 359-366.

schiavi fuggiti (Capo S. Elia, Pula, Carbonara, Uta, Assemini, Quartu); la contribuzione dei padroni per ogni schiavo indistintamente è di 20 soldi all'anno ed è volontaria per cui chi non la verserà dovrà pagare le ricerche di tasca propria e rifondere le spese al *mestre de guayta*; per i padroni di barche non custodite la pena viene ridotta a cinque lire. Si aggiungono le seguenti disposizioni:

- agli schiavi trovati in gruppo o al gioco di notte o di giorno il *mestre de guayta* avrebbe potuto prendere tutti i soldi giocati e infliggere 50 frustate;

- i gestori di taverne (uomini e donne) non dovevano dar da mangiare e bere nella taverna ad alcuno schiavo *moro* o *turch* o *cristiano* sotto pena di 40 soldi destinati 10 all'ospedale e il resto al *mestre*; gli schiavi trovati nella taverna avrebbero ricevuto 50 frustate;

- agli schiavi che avessero rubato sarebbero stati sequestrati i soldi eventualmente versati per il futuro affrancamento (*talla*).

Le due ordinanze, del 1515 e del 1547, concordano nella sostanza, ma nella seconda si nota un aumento dei divieti o delle imposizioni e una diminuzione delle pene. In altre (degli anni 1558, 1562, 1590) viene inserita una norma per cui i *moros* affrancati (liberti), sposati o no, entro 15 giorni dalla data di pubblicazione dell'ordinanza, non potevano avere casa nel Castello di Cagliari sotto pena di 10 lire e di 100 frustate.

Si badi che normalmente il termine *moro-moros* qui e altrove indicava persone di fede islamica: era, in altre parole, una qualificazione culturale-religiosa, non un'indicazione geografica o etnica. In questo senso, anche i *turchs* potevano essere ed erano chiamati *moros*. In realtà, la maggior parte dei liberti non convertiti dimoranti a Cagliari stavano soprattutto nel quartiere della Lapola o Marina, anche se la stessa ripetizione del divieto per i *moros* di risiedere nel Castello può far pensare che, dopo qualche tempo, riprendessero ad abitarvi. Nell'elenco del 1564 per l'arruolamento di schiavi nelle galere del re, vengono segnalati numerosi liberti. Di alcuni di essi, non di tutti, viene riportato dove avevano casa assieme a mogli e figli: tre a Cagliari-Castello; altri due nel quartiere di Marina; uno in quello di Villanova. Sono tutti convertiti; di nessun liberto non convertito (*moro*) si dice che abiti nel Castello.

Alla fine del secolo XVI e nei primi decenni del XVII si rinnovarono numerosi bandi sugli schiavi soprattutto perché si temeva che la loro presenza e i loro comportamenti creassero problemi per l'ordine pubblico. Riguardavano gli schiavi maschi, non le donne. Probabilmente queste ultime creavano inconvenienti nelle famiglie soprattutto per i rapporti che potevano intrecciarsi tra loro e gli uomini che le 'possedevano', con evidente disappunto delle mogli e madri verso i

mariti e i figli, ma non erano considerate pericolose dalle autorità per l'ordine sociale.

Nel 1598 l'arcivescovo di Cagliari Alonso Laso Sedeño, incaricato di fare le veci del viceré allora assente, emanò una grida che riprendeva le ordinanze passate e ne precisava alcuni dettagli.²⁰ Tutte le prescrizioni riguardavano gli schiavi *moros*, ossia quelli non convertiti al Cristianesimo. Si proibiva che essi di notte circolassero liberamente per il Castello e per i quartieri di Marina, Villanova e Stampace perché in tal modo avrebbero potuto commettere molti furti e altri delitti e fuggire. L'arcivescovo ordinò perciò che, dopo il suono dell'Ave Maria della notte, gli schiavi del Castello non andassero fuori dalle porte della città e quelli delle appendici non uscissero fuori di casa, a meno che non fossero assieme ai padroni, sotto pena di 100 frustate per la prima trasgressione, di 200 per la seconda e di essere mandati alle galere del re in perpetuo per la terza.

Venne ripreso l'obbligo per i padroni di barche di tenerle ben custodite al fine di evitare le fughe degli schiavi sotto pena, per i primi, della confisca della barca e dell'esilio perpetuo, e, per i secondi trovati a fuggire con le imbarcazioni, di servire al remo per tutta la vita nelle galere del re.

Considerando che, stando e andando assieme, molti schiavi concertavano di fare furti e di fuggire, venne ingiunto che essi non potessero andare e stare in più di due ad eccezione che nelle fontane pubbliche ad attingere acqua per i padroni. In caso contrario avrebbero subito 100 frustate e servito alla costruzione delle opere regie.

Venne proibito agli schiavi *moros* di portare «coltelli, daghe e altre armi» con le quali si ferivano a vicenda nelle risse e aggredivano quelli cristiani; a tutti, non cristiani e cristiani, era interdetto l'ingresso nelle taverne perché non si ubriacassero e omettessero di servire i padroni.

La maggiore preoccupazione delle autorità in questi decenni era il pericolo di fuga degli schiavi aiutati da persone del posto o da altri schiavi o liberti cristiani e non cristiani. Uno dei questi tentativi di fuga è descritto in alcuni processi inquisitoriali celebrati tra il 1580 e il 1590.

Erano implicati alcuni pescatori e barcaioli della città, un liberto cristiano, cinque schiavi convertiti dall'Islam e alcuni altri musulmani. I fuggitivi furono sorpresi dalla 'giustizia regia' a cui il progetto era stato denunciato dal barcaiolo che aveva pattuito di dar loro una barca per 10 scudi. I musulmani non vennero perseguiti dall'Inquisizione perché erano esclusi dalla sua giurisdizione; quelli

²⁰ ASCA, AAR, C 2, f. 39r-v, Cagliari 7/7/1598.

cristiani, invece, furono processati dal Sant'Ufficio al quale vennero consegnati dal viceré.

Sebastiano Sirviente, «cristiano nuevo de nación de moros», e uno schiavo cristiano, Antioco Dianet, furono accusati di aver concordato l'acquisto della barca.²¹ Uno dei barcaioli che avrebbero dovuto mettere a disposizione la barca era un giovane di 15-16 anni originario della riviera genovese e dimorante a Cagliari. Sotto tortura confessò che «con altri compagni aveva pattuito di dare agli schiavi una barca con la quale trasportavano legna... e aveva avuto intenzione di farsi turco. Uno schiavo lo aveva persuaso dicendogli che era meglio stare in Barberia dove si trovano molti denari e si gode la vita (*triumfarian la vida*)».²²

Gli schiavi fuggitivi erano tutti cristiani. Uno, Bartolomeo Oliva, confessò che aveva deciso di passare di nuovo alla sua religione originaria per liberarsi dalla schiavitù;²³ un altro, Pietro Antonio Fortesa, riconobbe «che lui e gli altri volevano andarsene per vivere da *moros*; che gettarono le sorti con delle pietre e uscì una pietra contrassegnata in precedenza e considerarono ciò come segno che tutto sarebbe andato bene, secondo le credenze dei buoni *moros*».²⁴ Questo schiavo fu di nuovo processato qualche anno dopo. Essendo stato trovato in una località dove di solito sbarcavano i corsari barbareschi, si sospettò che tentasse nuovamente di andare in Barberia.²⁵

Gli altri fuggitivi erano due schiavi del viceré: uno morì durante la prigionia;²⁶ l'altro, chiamato *Juanillo*,²⁷ ammise di aver tentato di scappare, ma solo per conseguire la libertà, senza l'intenzione di tornare al suo paese di origine e vivere da musulmano. Sotto tortura ammise non solo che aveva progettato di recarsi in Barberia, ma che «per essere libero sarebbe stato disposto anche a morire». Aggiunse di aver creduto che «la legge di Maometto e quella di Gesù erano tutte e due buone; che i turchi credono in Dio e fanno la sua volontà; che, pur sapendo che la legge di Maometto era contraria a quella di Gesù, aveva pensato che la prima fosse buona per i turchi e la seconda per i cristiani; che esiste un unico Dio onnipotente; che non sapeva dell'esistenza di tre persone divine, ma che, essendo stato informato, era disposto a crederlo».

²¹ AHN, *Inquisición*, lib. 782, ff. 259v-260r.

²² *Ivi*, f. 202r-v.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, ff. 359r-360r.

²⁵ *Ivi*, ff. 381v-383r.

²⁶ *Ivi*, f. 361r.

²⁷ *Ivi*, ff. 332v-336r.

Nei primi decenni del Seicento si ripetono disposizioni per far fronte alla fuga degli schiavi. Nel 1617 il viceré Alonso de Erill, avendo saputo che persone del posto aiutavano gli schiavi a scappare, ordinò che nessuno «avesse rapporti con gli schiavi, li accogliesse in casa o in altri luoghi di sua proprietà, desse loro da mangiare e da bere». Ai padroni di barche e vascelli, in particolare, venne prescritto di non imbarcarli. Gli abitanti del regno che avessero trasgredito erano puniti con due anni nelle galere e i comandanti delle imbarcazioni con la morte e la confisca dei beni. Alle persone che avessero denunciato coloro che tenevano nascosti gli schiavi fuggitivi o avessero rivelato dove erano tenuti in attesa di essere imbarcati o avessero dato informazioni su chi li avesse protetti e favoriti, il viceré promise di dare la terza parte dei beni dei trasgressori.²⁸

Il 6 giugno 1618, dopo che nella notte erano fuggiti «molti schiavi *moros*» di cui si aveva notizia che erano nascosti in attesa di avere o rubare barche con cui progettavano di fuggire anche con altri schiavi, venne pubblicata una grida che ordinava a quanti avessero saputo qualcosa sui fuggitivi di notificarlo alle autorità. In caso contrario, sarebbero stati condannati a morte. I padroni delle barche con cui si sarebbe potuta realizzare la fuga dovevano tenerle ben sorvegliate e il proprietario di eventuali barche mancanti che fossero servite agli schiavi per fuggire avrebbe dovuto rifondere ai padroni degli schiavi tutti i danni.

Pochi mesi dopo un'altra grida del genere, dopo aver ammesso l'inefficacia di questi provvedimenti, cerca di porvi rimedio.²⁹ Responsabili della custodia delle barche non erano considerati solo i singoli proprietari ma le corporazioni (*confrarias*) di cui facevano parte, quella di San Pietro e di San Telmo. In tal modo si pensava di facilitare la vigilanza delle barche e le ricerche per scoprire i colpevoli delle trasgressioni. Tutti i padroni di barche, inoltre, dovevano iscriverle a un registro sotto pena di 200 ducati di multa e di essere considerati colpevoli e complici delle fughe.

Il ripetersi di simili norme dimostra come, in realtà, non avessero il successo desiderato, scontrandosi con il desiderio di centinaia di individui che, come affermò uno schiavo che aveva inutilmente tentato la fuga, erano pronti a tutto, anche a morire, per riconquistare la libertà.

A questa prospettiva punitiva e sanzionatoria contro i fuggiaschi si contrappone sorprendentemente una decisione della Reale Udienza, che era l'istituzione giudiziaria di più alto livello dell'isola. Nel 1571 non vennero puniti 4 schiavi che

²⁸ ASCA, AAR, C 2, f. 38r-v.

²⁹ Ivi, C 4, f. 91r, per la prima grida; ff. 99r-v, per la seconda.

avevano tentato di fuggire. Vennero restituiti semplicemente ai loro padroni e liberati dalla prigione dove erano tenuti in attesa di processo per ordine del vice-ré. I giudici fondarono la loro sentenza sul «diritto naturale per cui ognuno è tenuto a procurare la propria libertà e a cercarla con tutte le forze (*cada qual por ley natural es obligado a procurar su libertad y buscarla con todas sus fuerças*)». Il re Filippo II, dopo aver consultato il Consiglio reale, riprese i membri della Reale Udienza sostenendo che gli schiavi dovevano essere puniti perché avevano tentato di scappare, avevano rubato una barca custodita nel modo dovuto sulla riva dello stagno di Sa Illetta ed erano ladri di se stessi. Inoltre, una volta scoperti, avevano fatto resistenza a quanti erano andati a prenderli ferendoli con pietre e altre 'armi'. Ordinò, quindi, che fossero messi nuovamente in prigione e castigati debitamente.

In questo caso il conflitto tra Reale Udienza sarda e Consiglio del re si fondava su due concezioni opposte. Per la prima la schiavitù non toglieva il diritto di natura ad essere libero; per la seconda, che era quella dominante, la 'natura' dello schiavo era la mancanza di libertà; egli era un bene del padrone al quale apparteneva. Quando fuggiva, rubava se stesso al proprietario e per questo motivo doveva essere punito.

La normativa sugli schiavi esprimeva la considerazione negativa in cui erano tenuti, fatti oggetto di sospetti, di paure, restrizioni, discriminazioni, emarginazioni. La certificazione dei maltrattamenti a cui erano sottoposti a Cagliari venne data dall'Inquisizione dell'isola. Uno schiavo convertito al cristianesimo, accusato di aver tentato la fuga per tornare in Barberia, fu condannato a portare l'abito penitenziale, a 3 anni di carcere da scontare nella casa del padrone, a ricevere 100 frustate per essere scappato dalla casa-prigione.³⁰ Poiché trasgredì all'ordine di indossare il sambenito e poiché alcuni anni dopo fu trovato senza il sambenito in una località dove abitualmente sbarcavano i corsari maghrebini, si sospettò che tentasse nuovamente di andare in Barberia. Fu imprigionato e condannato a subire la tortura. Prima che gli venisse inflitta, confessò che «intendeva veramente fuggire verso qualunque paese pur di ottenere la libertà e non essere maltrattato. Per questo aveva pensato di andare in Barberia per vivere da turco». I giudici credettero che il motivo della fuga fosse quello dichiarato dallo schiavo in quanto, così scrissero, «è vero che tutti gli schiavi a Cagliari sono maltrattati».³¹

³⁰ AHN, *Inquisición*, lib. 782, ff. 359r-360r.

³¹ *Ivi*, ff. 381v-383r.

Le vessazioni nei confronti degli schiavi sono testimoniate dettagliatamente da un provvedimento emanato nell'agosto 1597 dal sostituto del viceré, l'arcivescovo di Cagliari Alonso Laso Sedeño:³²

Molti individui sconsiderati, grandi e piccoli, trattano molto male gli schiavi con parole ingiuriose, con colpi, con bastonate e con pugni sulla testa, sia quelli che si sono convertiti al cristianesimo che i *moros*. Chiamano i cristiani 'cani' (*perros*) e maltrattano tutti in altre maniere. Per questo alcuni dei cristiani abbandonano le pratiche religiose e non stanno fermi nella fede cristiana e i *moros* non si convertono al cristianesimo. Sua Signoria Illustrissima, perciò, ordina a tutti che non osino e ardiscano dire 'cani' agli schiavi cristiani né maltrattare loro e i *moros* con parole ingiuriose, con pugni sul capo, con bastonate e in altri modi indebiti. Solo i padroni, quando i loro schiavi lo avranno meritato, li potranno punire con moderazione, non per interposte persone ma personalmente.

Non è chiaro se gli oltraggi e i maltrattamenti fossero comportamenti 'gratuiti' derivanti dalla convinzione che gli schiavi erano e dovevano stare al livello più basso della vita sociale o fossero inflitti per qualche trasgressione. Probabilmente il carattere punitivo non doveva essere assente, almeno in qualche caso, dal momento che i castighi potevano essere dati dai padroni ai loro schiavi qualora lo avessero meritato.

In realtà, le cose non andavano sempre così se il provvedimento deve esplicitamente ricordare che è lecito castigare e colpire gli schiavi solo ai proprietari i quali, per altro, avevano un potere correttivo di tipo paternalistico-patronale, ma per i reati commessi non potevano imporre condanne legali né infliggere pene che provocassero gravi lesioni e, tanto meno, la morte.

In genere, come si è visto, la condizione degli schiavi era talmente misera da spingere molti di essi a tentare la fuga o a cercare, per lo più invano, di mitigarla con la conversione. In concreto, però, si davano realtà differenti. Qualcuno veniva mandato a dormire nella stalla, assieme agli animali, come capitò al cinquantenne Alì di Biserta schiavo di Cosma Tola, consultore dell'Inquisizione sarda.³³ Altri, soprattutto quando nascevano in famiglia o venivano acquistati allorché erano ancora molto piccoli e cresciuti in casa, venivano frequentemente considerati e trattati come 'figli', allo stesso modo di quanto succedeva nei paesi islamici per non pochi bambini cristiani catturati e fatti schiavi.

Nell'elenco del 1564 relativo al reclutamento di schiavi per le galere, parecchie volte i padroni sottolineano questo rapporto filiale con il proprio schiavo per evi-

³² ASCA, AAR, C 2, ff. 19v-20r.

³³ Ivi, ANLCA, vol. 1558, ff. 257r-278r, Cagliari 1592: inventario dei beni.

tare di doverlo vendere come galeotto. Perot Busqui afferma che «tiene con sé come fosse suo figlio un ragazzo (*bort*) di 15 anni, già cristiano al momento dell'acquisto, e che lo considera più come libero (*franc*) che come schiavo perché lo ha allevato in casa». Antoni Ferra segnala «un ragazzo (*bort*) nato in casa, di 10-12 anni, chiamato Andreu. Dice di tenerlo come figlio e libero». Angelo Batalli presenta «tre ragazzi (*borts*) nati in casa, figli di cristiano e cristiana: uno chiamato Michele di 15 anni, l'altro Tommaso di 10 anni e l'ultimo Domenico di 15 anni. Quando era malato li ha dichiarati liberi (*francs*) nel suo testamento».

La liberazione subito dopo il battesimo di un bambino schiavo, 'adottato' dai padroni, è trascritta nel volume 4 dei *Quinque Libri* di Castello:

Sia a tutti noto e manifesto come, a gloria di Dio e in soddisfazione dei nostri peccati, con volontà libera e spontanea di noi sottoscritti coniugi Michele Calabrès e Teodora Bacallar, con il presente atto liberiamo, affranchiamo da ogni e qualsiasi schiavitù il qui presente bambino, ora liberto (*llibertinet*), che avevamo in nostro possesso in forza dell'acquisto fatto di lui. Dopo che lo abbiamo reso cristiano mediante il santo battesimo datogli nella cattedrale di Cagliari, lo prendiamo come nostro figlio di anima (*fill de nostres animes*). Come tale lo terremo e vogliamo che sia da tutti considerato...

Oggi, 2 febbraio 1605, nella sacrestia della cattedrale.

Io Michele Calabrès e mia moglie Teodora Baccallar lodiamo, approviamo e ratifichiamo quanto detto in precedenza dalla prima all'ultima riga con tutta l'ampiezza necessaria. Vogliamo che il presente atto valga come se fosse un atto notarile.

Vita nella famiglia dei padroni

La schiavitù in Sardegna era quasi unicamente domestica. Schiavi e schiave alloggiavano e dormivano negli ambienti della casa dei padroni e solo con il loro permesso potevano dimorare fuori. Per esempio, Perot Busqui consente al suo schiavo Amet che vada a dormire «fuori del Castello di Cagliari, nel quartiere di Marina», con la moglie Fatima la quale probabilmente era già stata riscattata in precedenza.³⁴ I coniugi Diego Portillo e Beatrice Lopes abitanti nel quartiere cagliaritano di Lapola-Marina permettono al loro schiavo Assam, originario di Bona, di dormire una o due notti fuori di casa, nel Castello, per venire incontro alle sue 'necessità' al fine di procurarsi i soldi per il riscatto mediante l'adempimento di occupazioni extra-familiari.³⁵

³⁴ *Ivi*, vol. 635, ff. 537v-538r, Cagliari 1576.

³⁵ *Ivi*, vol. 477, ff. 56v-58r, Cagliari 1548.

Lavori degli schiavi

I lavori degli schiavi e delle schiave avevano attinenza soprattutto con la famiglia, con lo stato e la professione dei padroni. In via generale, si può dire che il lavoro femminile riguardava l'abitazione e l'assistenza o la sostituzione delle padrone nelle faccende domestiche. Era incentrato sul governo, la cura, la pulizia della casa e dei suoi componenti. Quello degli schiavi era indirizzato a compiti collegati con l'esterno (portare acqua dalle fontane pubbliche, acquistare generi alimentari per la famiglia...) o riferiti alla cura di animali domestici (asino, cavallo...) e ad attività tese a provvedere la casa di strumenti e di servizi necessari per la vita quotidiana (tagliare legna, accendere e pulire il forno, fare il pane...).

Negli atti notarili vengono riferiti frequentemente i compiti richiesti agli schiavi, uomini e donne. Per le ultime si dice quasi sempre genericamente che devono «fare i lavori di casa».³⁶ Anche per i primi viene detto a volte in modo generale che dovranno fare «tutti i servizi che verranno loro comandati di giorno e di notte, sia dentro che fuori di casa»,³⁷ ma più spesso si specificano dettagliatamente le prestazioni a cui sono tenuti. Nel 1527 Amor, schiavo di don Michele Bellit, deve «strigliare ogni mattina un cavallo o mulo, dargli da mangiare e da bere nelle ore solite e tutto il necessario di cui l'animale avrà bisogno; dovrà pulire la stalla e portar fuori gli escrementi; portare l'acqua occorrente per la casa e per fare il bucato; tagliare la legna necessaria ogni giorno per la casa, per il forno e per il bucato; andare a comprare carne, pesce e uova e quanto sarà indispensabile per le faccende domestiche; aiutare a impastare nelle ore stabilite».³⁸

Nel 1548 ad Assam, originario di Bona, schiavo di Diego Portillo e Beatrice López, era chiesto di «prendere dal pozzo o dalla cisterna ogni giorno l'acqua necessaria per il servizio della casa; di spaccare tutta la legna comprata, sistemarla e accatastarla; portarla giù sia per cucinare che per accendere il forno e cuocere il pane; aiutare a ripulire il grano, l'orzo e la paglia; portar giù (dal soppalco) l'orzo e la paglia; provvedere al cavallo e all'asino; pulire le stalle togliendo via il letame e gettandolo lontano dopo averlo caricato sull'asino».³⁹

Nel 1570 ad Alì, schiavo del «magnifico Francesco Ram» abitante a Cagliari era chiesto di «tagliare e sistemare la legna; portare l'acqua da bere e per il bucato; governare gli animali (cavalli o asini) e strigliarli al mattino e dopo pranzo; buttar

³⁶ *Ivi*, vol. 627, f. 76r, Cagliari 1562; vol. 607, ff. 61r-63r, Cagliari 1615.

³⁷ *Ivi*, vol. 596, ff. 108r-111r, Cagliari 1629; *ivi*, ff. 549r-550r, Cagliari 1629.

³⁸ *Ivi*, vol. 127, ff. 3r-4r.

³⁹ *Ivi*, vol. 477, ff. 56v-57r.

via l'immondezza di casa e della stalla; pulire la via davanti all'abitazione; portare e preparare le scope per il forno».⁴⁰

Qualora i padroni possedessero terre e altre proprietà, potevano mandare i loro schiavi a lavorarvi. Li potevano, inoltre, 'affittare' ad altri dietro corresponsione di un salario che veniva devoluto al padrone o, in qualche caso, veniva lasciato allo schiavo affinché potesse raccogliere il denaro necessario per l'affrancamento. A uno schiavo cristiano il proprietario, il medico cagliaritano Giovanni Antonio Sanna, nel 1629 permise che, dopo aver fatto i lavori di casa, potesse chiedere licenza per andare a servire altri e guadagnare il prezzo del suo riscatto.⁴¹

Gli schiavi di padroni che svolgevano qualche professione artigianale, erano utilizzati anche in attività collegate a queste professioni. Tra i numerosi padroni-artigiani documentati in diverse fonti, figurano: il *giponer* (fabbricante di giubbboni) Martino Squirro, proprietario di uno schiavo nero diciassettenne; il *caligarius* (calzolaio) Francesco Revella di Cagliari, padrone di uno schiavo chiamato Amet; il pittore Francesco Pintor, che acquistò uno schiavo nel 1597; il *ferrer* (fabbro) Salvatore Adçori; il *taverner* (taverniere) Giuseppe Parodio...⁴²

Un lavoro in cui spesso si dice e si scrive che fossero addetti gli schiavi sarebbe stato quello nelle saline. In realtà, nei documenti rintracciati si parla solo di liberi. Per esempio, nella lista preparata nel 1564 per l'arruolamento di galeotti sono elencati 3 lavoratori delle saline, tutti ancora musulmani. Il primo si chiama *Amet de Pere Simoni*, di 30-35 anni, affrancato nel marzo del 1564, «serve alla saline del re» («serveix a les salines del rey»). Il secondo, *Salem de micer Olives*, moro di 40 anni, affrancato nel 1562, «serveix a les salines del rey». Il terzo, *Amet de Sisto*, di 55 anni, liberato nel 1554, è «moreno y serveix a les salines del rey a la sal». Almeno uno, quello affrancato nel marzo del 1564, un mese prima dell'esecuzione del pregone vice-regio sugli schiavi da mandare alle galere, è probabile che lavorasse nelle saline quando ancora era schiavo. Forse rappresentava una delle poche eccezioni giacché le saline poste sul mare erano esposte agli attacchi dei barbareschi e potevano facilitare la liberazione o la fuga degli schiavi.

L'allestimento di due galere per la Sardegna, a metà Seicento, aggiunse alla popolazione schiavile domestica, che restò la grande maggioranza, quella pubblica e portò con sé normative e attività nuove collegate alla vita dei galeotti. Oltre

⁴⁰ *Ivi*, vol. 633, f. 397r-v.

⁴¹ *Ivi*, vol. 596, ff. 549r-550r.

⁴² Per il primo vedi *ivi*, vol. 1532, ff. 591r-592r, Cagliari 1594; per il secondo, vedi *ivi*, vol. 623, ff. 34r-35v, Cagliari 1555. Per Francesco Pintor, Salvatore Adçori, Giuseppe Parodio vedi *ivi*, AAR, BC 31, rispettivamente f. 517r, f. 538r; f. 566r, Cagliari 1596-1597.

all'amministrazione delle galere, che si aggiunse a quella delle torri costruite nei litorali dell'isola, si dovette provvedere alla manutenzione delle imbarcazioni e al vitto dei galeotti.

Un atto notarile del 1673⁴³ sancisce il rinnovo del contratto tra l'amministrazione delle galere e un privato, Sisinnio Marras del quartiere di Marina, relativo alla fornitura del biscotto e del pane per «la gente di mare e di guerra e per le galere di Sua Maestà della squadra di questo regno». Tra l'altro, dovevano essere dati al Marras i materiali, gli attrezzi e i forni per la preparazione del pane e del biscotto. Inoltre, gli venivano assegnati tre schiavi *de servicio*. Probabilmente si trattava di tre schiavi delle galere non più considerati idonei per il remo e adibiti, in questo caso, a prestazioni pubbliche. Altre volte gli schiavi erano venduti a privati, come attesta un atto notarile del 1685. Gli amministratori della squadra delle galere di Sardegna, per ordine del capitano generale di esse, vendettero sette schiavi delle galere Capitana e Patrona a privati perché «erano inutili per il remo». L'incanto avvenne nella *plazuela del Castillo de Caller*, attuale piazza Carlo Alberto, con un'asta pubblica fatta dal banditore della città (*corredor*) il quale a voce alta e intellegibile ripeteva il prezzo offerto dagli acquirenti e, contando fino a tre, assegnava lo schiavo al miglior offerente. Come segno dell'avvenuta vendita metteva in mano dei compratori una bacchetta o bastone come si usava fare in simili vendite pubbliche («diciendo dicho corredor en alta voz e inteligible por cada uno de dichos esclavos “a la una, a las dos, a las tres” entregando por señal de dicha venta la vaqueta o hasta en manos de dichos compradores según el estilo que se acostuma en semejantes ventas públicas»⁴⁴).

La presenza di schiavi in Sardegna continuò nei secoli successivi.⁴⁵ Gli atteggiamenti e i comportamenti nei loro confronti furono per lo più violenti e conflittuali, come avveniva per gli schiavi cristiani nei paesi ottomani e barbareschi, in una specie di reciprocità anche delle sofferenze. Non mancarono, tuttavia, influssi vicendevoli che lasciano intendere come tra il mondo cristiano e quello islamico ci siano state in quel tempo anche forme di accomodamento più o meno estese e stabili.

⁴³ *Ivi*, ANLCA, vol. 175, ff. 107r-109r, Cagliari 1673.

⁴⁴ *Ivi*, vol. 350, ff. 99r-102r, Cagliari 1685.

⁴⁵ Per il Settecento, vedi S. LOI, *Schiavitù in Sardegna nel XVIII secolo*, in «Quaderni Bolotanesi», 40 (2014), pp. 181-193.